

FIDUCIA

La gioia del Natale è velata quest'anno.

Tante famiglie sono divise, sacrifici sono richiesti a tutti, la lotta, la sofferenza è così vasta nel mondo.

Eppure il cuore del cristiano si rasserenava nella prossimità di queste feste. Un'onda di pace entra nelle case, la fiducia rinasce negli animi.

Il Natale porta a tutti questo consolante annuncio, questa sicura certezza: il Signore è con noi.

A volte l'uomo è tentato di dubitare. Il male sembra così esteso, l'egoismo, la superbia, l'ingiustizia tener schiavi gli uomini. La sofferenza sembra accrescersi ogni giorno e ovunque essere incertezza e oscurità. Neppure la preghiera sembra efficace quando tante volte si è rivolta al Signore e non si è scorto segno di risposta.

Contro ogni debolezza, contro ogni smarrimento, sopra ogni sfiducia si afferma la letizia del Natale.

Per la nascita di Gesù, per la riconciliazione da Lui e in Lui compiuta tra Dio e l'uomo, nessuno può dire di essere un solitario quaggiù. Ogni cuore ha accanto a sé questo amico a tutti e ovunque presente, fratello a tutti, confortatore di ogni vita.

La solitudine, che la colpa aveva portato nell'uomo, rompendo il vincolo con Dio e spezzando — in conseguenza — il vincolo tra uomo e uomo, è vinta da questa divina amicizia che riallacciando in Cristo l'uomo a Dio, lo rifà ancora in Lui fratello a tutti gli uomini.

Ogni cuore si consola nel Natale nella ritrovata figliolanza verso il Padre comune, nell'amorosa fraternità con ogni uomo.

Il più solo degli uomini sa che questa invariabile e certissima presenza riempie la vita e conforta ogni spirito attento e generoso.

Si ha bisogno di donare quel giorno quanto abbiamo e possiamo, i beni materiali, la parola, il cuore, tanto sentiamo che il dono immenso di Dio ha saldato in unità la vita, ci ha fatto partecipi ad ogni gioia e ad ogni sofferenza.

Né alcuno può dire, dopo Gesù — di essere smarrito, di non conoscere il cammino e la meta, di non saperne il perché.

Egli viene come luce che illumina ogni uomo, si annuncia con la stella che guida — pur con lunga fatica — a meta sicura.

Ricorda che la vita è dono di un Padre amoroso che sta al principio e al termine, che ci ha fatto a sua immagine e somiglianza, che neppure dopo il rinnegamento della colpa ha abbandonato la sua creatura, ma incessantemente la richiama, la segue, l'attende.

Parla di un regno a cui sono chiamati, che qui si inizia misteriosamente nel dono della grazia, nella risposta operosa e nascosta del mio animo, che per questa presenza comincia e in Lui per sempre s'eterna e si esalta.

E' esempio ad ogni uomo che d'ora in poi sarà chiamato a vivere nell'imitazione di Lui, e avrà in Lui, sicuro e confortante, il modello ed il termine di raffronto.

Né alcuno può dire che il male trionfi, dopo che il Bene è tornato a benedire la vita, a consacrare la vita con la Sua vita.

Anche di fronte a Lui, fin da-

gli inizi e in tutto il suo cammino terreno, e nella sua perenne e invisibile vita tra gli uomini, il male tenterà di affermare il suo primato di morte, ma contro ogni apparenza, per Lui e per chiunque a Lui aderisca, il male è vinto per sempre e la morte non ha alcuna vittoria.

Resterà nel mondo il male, affascinante e violento, tentatore ed intimidatore, riaffiorante sempre e apparentemente dominante, ma infine per sempre, senza speranza, sconfitto.

I timidi dubiteranno ancora, gli uomini di corta vista si chiederanno ancora smarriti dove sia il bene, ma i sapienti in Dio i toccati dalla Sua grazia, i viventi la Sua vita sapranno con inconfondibile certezza che il bene è ed opera, s'avanza per misteriose vie, trionfa oggi nei cuori fedeli, domani per sempre su tutti.

Ritorna buona la vita. Dopo che Gesù è apparso ed ha innalzato — assumendola — ad altezze divine la natura umana, nessuno può più maledire alla vita.

Resterà faticosa per tutti, come fu per Lui, segnata dalla sofferenza e dall'ombra della morte, ma buona per il Suo amore, per il destino eterno a cui è chiamata, per la mirabile Carità che l'ha creata, per la più mirabile Provvidenza che l'ha redenta.

L'uomo ritrova la sua dignità e grandezza.

L'ultimo degli uomini, il più misero e avvilito dall'ingiustizia o dal dolore che opprime sa che la vita in ogni dolore, in ogni umiliazione fu condivisa dal Dio fatto uomo; sa che la sua vita personale fu degna di un immenso amore; sa che sul suo volto vi è la luce umana, creatrice del Padre, vi è il sangue splendente, rinnovatore di Cristo.

Il dolore — che resta per noi così duro — non è più sterile dopo che Gesù fu l'uomo dei dolori.

Non è più maledizione la sofferenza, ma somiglianza nuova con Lui, ma nuova presenza nella vita, elevazione e santificazione per chi con amore paziente e adorante l'accoglie nel Suo nome e con la forza che da Lui viene.

Viene a dirci infine il Natale di saper attendere, di non turbarsi quanto tutto sembra oscurità e sofferenza. Mostra un mistero di grandezza racchiuso in un mistero di povertà.

Quel bimbo che ha bisogno di tutto, che sembra nulla avere e poter dare, ma solo attendere, è l'onnipotenza misericordiosa, è la vita di infinita ricchezza.

Ammonisce a non fermarsi all'apparenza, ma a scorgere nelle profondità, a credere — oltre ogni dubbio — a quest'amore presente e operante attraverso la povertà, la sofferenza, l'umiliazione.

Diviene così il Natale insieme lezione di fiducia e di responsabilità.

Invita a credere, a operare, ad amare contro ogni oscurità, contro ogni debolezza.

La nostra fede e il nostro amore contribuiscono ad un nuovo, più vero Natale di Cristo nei cuori dopo la prova e lo smarrimento.

Anche il Natale di quest'anno di più dura sofferenza apre sconfinati orizzonti di speranza.

Franco Costa



Bernardino Luini: «Presepe»

NATALE

«Apparve la grazia di Dio Salvatore nostro».

Il Natale ci si delinea in questa luce: il mistero di Dio svelato agli uomini. La profondità è al di sopra di ogni possibilità umana; però alcune considerazioni si impongono.

Il Natale è rivelazione di grazia. La più grande grazia fatta da Dio agli uomini è il dono del suo Figlio Unigenito.

L'evento è al centro di tutte le aspettative; lunghi secoli hanno maturato nelle anime il pensiero di colui che ha da venire; ad esso si elevò costantemente l'anima del patriarca, il fervore del salmista, la predizione del profeta, l'anelito del popolo prediletto.

Solo se si pensa che il Messia è Dio che viene, ci si spiega questa meticolosa cura divina per individuare dai tempi remoti caratteristiche e particolari, in modo che le menti si aprano a conoscerlo quando appare sulla terra.

L'Uomo Dio appare, e porta agli uomini doni copiosi.

La sua umanità per l'unione alla persona del Verbo, emana a tutti gli altri uomini una compartecipazione di grandezza. Quale gloria maggiore del poter dire: fu uno come noi?

La sua carne conosce fin dal primo istante le stigmate della dura vita umana: povertà, freddo, oscurità.

Il Natale è stato forse troppo rivestito di alone poetico perché si riesca ancora facilmente a penetrare questi più intimi aspetti.

La povertà squallida della grotta non è forse anche in questa vita umana nella quale tutto è insufficiente, perché misero, finito, incapace di soddisfare le

necessità dell'uomo? Se lo sguardo vede tante ricchezze sotto più dolorosa la povertà materiale e spirituale.

Ed allora il freddo è pungente, freddo di corpi e freddo di anime. Quelli doloranti per le tristi conseguenze dell'ora presente, queste sconvolte e sfiduciate nella stessa vita.

L'oscurità sale dagli orizzonti e talvolta pare quasi tentare anche gli eletti: dubbio sui grandi valori umani, che Dio ha nobilitato; sui divini precetti che formano la nostra speranza.

La foschia spesso impedisce lo sforzo visivo e là dove più pura luce dovrebbe irradiare sull'anima sale sconsolante la tenebra.

Ma su questa realtà del mondo, che il Natale ha trovato, si erge la grande novella che parte dalla grotta di Betlemme «O Dio che hai rischiato questa sacratissima notte col fulgore di Colui ch'è la vera luce...» (Colletta della vigilia di Natale).

La luce è di verità e di vita. Luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo per incarnarlo nei sentieri della vita vera «Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut, abnegantes impietatem et saecularia desideria, sobrie et iuste et pie vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei Salvatoris nostri Iesu Christi» (dall'Epistola della prima Messa di Natale).

Egli viene «infans», uno che non parla, per essere il Maestro di tutti gli uomini. Insegna una verità che risolve tutti i problemi del dolore, del lavoro, dell'oltretre vita.

E non è questo Dio-uomo, la cui azione si delinea marcata fin dalla grotta, il nuovo fermento dell'umanità? E' come un piccolo seme, che cresce e diviene albero gigantesco, perennemente vivo e vegeto, posto alle generazioni segno indistruttibile di rinnovamento.

Nulla si può spiegare senza di lui, sia storia di popoli o storia di uomini singoli, tragedia e gloria collettive o individuali.

S'asside sui secoli e li avvince con lui o contro di lui. Gli hanno negato il ricetto nel «diversorio», e degli entra nel mondo da una stalla per conquistare gli alberghi e le case dei re. Erode l'ha cercato a morte, anche i Cesari l'hanno voluto colpire, ma il fanciullo rimane a sconvolgere ancora le anime per rivoluzionare il mondo. Sorto tra gli umili — d'attorno alla grotta non ci sono che due poveri sposi e dei semplici pastori, ma lì si manifesta la gloria di Dio nella luce degli angeli — vince con gli umili: «stulta mundi elegit Deus ut confundat fortia».

Forse mai come ora noi sentiamo la viva realtà di queste espressioni misteriose.

L'umanità è sanata perché in lui vengono esaltati e valorizzati i miseri, gli indotti, gli umili. Sono essi la parte sana, spiritualmente più malleabile sotto gli arcani disegni divini. «Se non vi farete come i fanciulli non entrerete nel regno dei cieli».

Anche il mondo nostro sarà salvato da questa generazione di anime semplici, che sorgono dal Vangelo, da Betlemme, con la vivezza di fede nella vita, con gli ideali purissimi degli innocenti. «Surgunt indocti et rapiunt regnum Dei et nos cum nostra scientia volumus in carne et sanguine» (S. Agostino).

E ciò sarà perché questi innocenti sanno ancora cantare con gli Angeli: «Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis», e ne comprendono il mistico senso.

Il Cristo che nasce viene per fare la volontà del Padre. Solo chi ne eseguisce la volontà, glorifica Dio. Sono gli uomini di buon volere, che non cercano se stessi, ma hanno solo di mira il bene comune, coloro che costruiscono la pace.

E la terra sarà il regno della pace quando gli uomini di buona volontà saranno diventati legione. Quando sarà?

Raccogliamo l'invito della grande festa: «Agnosce, o cristiane, dignitatem tuam: et divinae consors factus naturae, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire. Memento cuius capitis et cuius corporis sis membrum. Reminiscere, quia erutus de potestate tenebrarum translatus es in Dei lumen et regnum» (S. Leone Magno).

Una revisione si impone anche per noi, che segni la grande rinascita degli spiriti.

Andrea Pangrazio

NATALE DI GUERRA

Su la nostra nave si sta preparando il Presepio. Dal Comandante al più umile dei marinai c'è un interesse che si avvicina alla preoccupazione: il presepio deve riuscire molto bello.

Mi vien quasi da sorridere al pensiero che su una Nave da Battaglia, tra paratie corazzate e lunghe file di moschetti, ci sia posto per una cosa esile come è un presepio. Ma è certo che il posto c'è — ed è il primo.

Mi vien quasi da sorridere — un largo sorriso che mi penetra nell'anima come un respiro di gioia.

Questi soldati del mare che sanno costruire con amore un presepio, sono una testimonianza. Contro il prorompere sempre più vasto della guerra essi non possono nulla — e sarebbe ridicolo che uno di loro facesse l'assurdo tentativo di arginare da solo il «flagello inondante» dell'odio.

Ma intanto essi costruiscono un'opera di amore.

Mentre i bombardamenti distruggono a migliaia le case — e rendono più profonde le separazioni — essi rifanno una capanna, riscaldano una culla.

Rimettono così, fiduciosamente e umilmente, le basi della vita. La loro attenzione si distoglie dagli avvenimenti grandiosi del giorno — dalle notizie importanti — per raccogliere la loro coscienza davanti ai valori essenziali della vita: Dio che si fa Uomo — gli uomini che si ritrovano fratelli.

Nella testimonianza dell'individuo la società ritrova i suoi orientamenti.

Mi metterò dunque anch'io a costruire: qui metterò una manciata di muschio, là getterò un bicciolo di cotone: perché la capanna tra la neve sia più accogliente.

E mi porrò in ginocchio a meditare — adorare — ricostruire.

Don Sergio Pignedoli

I Bollettini di guerra

(562-567)

La battaglia della Marmarica continua con grande violenza ad occidente di Derna, che è stata nuovamente occupata dal nemico. Sollum e Bardia resistono tenacemente agli attacchi nemici (Boll. 566-567). Rinforzi provenienti dall'Egitto colmano le ingenti perdite subite negli aspri combattimenti dagli Inglesi e ne rinforzano continuamente le file (Boll. 565). La nostra Squadra Navale, di scorta ad un convoglio nel Mediterraneo Centrale, ha incontrato una Squadra nemica che si è scontrata al combattimento, dopo aver perduto due unità sottili (Boll. 566). Intensa attività dell'arma aerea che, oltre a concentrare le sue azioni sulle forze nemiche che avanzano verso il fronte cirenaico, ha rinnovato i bombardamenti su Malta (Boll. 562-5). Aeromobili hanno colpito tre incrociatori al largo delle coste cirenaiche (Boll. 565).

L'aviazione britannica ha compiuto incursioni su Bengasi ed altre località dell'Africa Italiana, nonché su alcune città del territorio metropolitano.

Una nota ufficiosa pubblicata dai giornali in calce al bollettino 566 comunica che al concludersi del primo mese della nuova battaglia in Cirenaica sono stati distrutti o catturati al nemico oltre 1100 carri armati ed autobluinde, abbattuti 271 aerei e fatti 12 mila prigionieri tra cui 5 generali. La stessa nota annuncia che «è possibile che la seconda offensiva invernale dell'Inghilterra contro l'Italia, assuma nei prossimi giorni toni ancor più accesi e aspetti ancor più violenti: ma i comandanti e le truppe dell'Asse faranno — come sempre — decisamente fronte al nemico».

IBSEN

"Io sono felice dell'ingiustizia che mi è fatta. Ci vedo un effetto dell'intervento divino. L'indignazione accresce le mie forze. Se si vuole la guerra, e sia! si farà! Io non ho nulla da perdere se non sono veramente poeta. Ho in anima di farmi fotografo. Farò posare davanti al mio obbiettivo i miei contemporanei ad uno ad uno. Non risparmierei né il fanciullo nel seno della madre, né un pensiero, né un'intenzione fuggevole, mascherata sotto la parola, ogni volta che io mi ritroverò in presenza di un'anima che merita di essere riprodotta... Ho la certezza di essere stato sincero e vero nella condotta della mia vita, sotto l'apparente trama di sciocchezze e di bassezze. Sai tu che io mi sono per il resto dell'esistenza isolato dai miei parenti e da tutta la mia famiglia perché non potevo rimanere faccia a faccia con essi in una mezza comunione intellettuale?... No, i propositi che io tengo oggi sono abbastanza incoerenti. Il fondo del mio pensiero, eccolo: io non voglio essere né geografo né antiquario: non voglio svolgere le mie disposizioni naturali per la filosofia dei filistei. Insomma io rifiuto di seguire i buoni consigli (trad. P. Ottolini) — scriveva Henrik, il 9 dic. 1867, all'amico Björnson, lagnandosi delle aspre critiche rivolte al "Peer Gynt".

Già nel 1859, chiudendo la poesia "Nell'immortalità", aveva scritto:

... Vo' sempre più in alto veder la vita. Come acciaio è il core. Odo la voce sol che mi comanda di viver fra le cime. Strisci il mondo bassamente laggiù.

L'edificio della società, che già Hebbel nella "Maria Maddalena" aveva mostrato in rovina, sta marcendo e le basi ormai putride stanno per crollare: le istituzioni sociali, anche le più alte, poggiano sull'ipocrisia, sul pregiudizio, sull'ingiustizia, sulla viltà; e gli uomini soggiacciono, vili e deboli, schiavi e mendicchi, a questo basso stato di cose.

Bisogna scuotere l'umanità travagliata, risvegliare le coscienze con l'azione, lottare e soffrire, sacrificarsi.

Per distruggere la società fatta di menzogne, la famiglia stessa, lo stesso Stato e la stessa Chiesa; distruggere per poter riedificare il nuovo tempio sulle due colonne della Libertà e della Verità. Liberare prima, in solitudine, la propria coscienza e poi esercitare la volontà d'azione come il supremo dovere sulle coscienze di tutti gli uomini. E per questo occorre essere sempre "sé stessi".

Anche se questo scopo altissimo è destinato a fallire, pure conviene combattere instancabilmente. Ma l'umanità della lotta contro il cieco destino porta Ibsen a un pessimismo profondo. Tutto si conclude nella morte: unica realtà della vita è la vanità del tutto.

La prima opera dove lo scrittore norvegese (1828-1906) si pone questi problemi è "La Commedia dell'amore" (1862) satira di ogni istituzione e di ogni passione: il poeta Halk deride perfino sé stesso. Il dramma successivo, "Brand" (1866) concepito in San Pietro, è forse il suo capolavoro. Brand è un pastore che sacrifica il figlio e la moglie al suo ideale, quello di costruire "sulle vette" il tempio di Dio. Ma non raggiunge lo scopo; una valanga lo schiaccia insieme con Gerda, la fanciulla pazza della montagna; un dubbio angoscioso erompe dal petto del morente: "Non basta dunque tutta la volontà dell'uomo per conseguire una sola parte di salvezza?". Una voce dall'alto risponde: "Dio è carità".

Il motto di Brand era "Tutto o Niente"; quello di Peer Gynt, protagonista del dramma omonimo (1867), è "Gira al largo" che è una maniera tutta propria di seguire la volontà. Ed egli sempre scantona finché ritorna stan-

co e sfiduciato da Solweig (in cui è realizzata, senza la morte, la Margherita faustiana, simbolo della redenzione per mezzo della morte) che lo ha sempre atteso, e nell'immagine della quale vede ciò che avrebbe potuto essere.

A questo poema drammatico Grieg donò un'interpretazione musicale soavissima; e questo esso ben merita e altro. Ma all'apparire sulle scene, il pubblico e la critica gli si scagliarono contro in feroce gara.

E' allora che il poeta, nauseato, scrive la lettera da me riportata, è da allora che inizia, coi suoi drammi borghesi e simbolici, la ribellione alla società che reca "un cadavere nella stiva".

Nelle "Colonne della società" (1877) il console Bernik, che ha fondato sull'ipocrisia il proprio nome onorato, è indotto dalla cognata Lona a confessare, perché "le vere colonne della società sono la libertà e la verità".

Anche la donna deve avere una personalità propria, emanciparsi come l'uomo, afferma Ibsen in "Casa di bambola" (1880), con il personaggio di Nora Helmer che ha analogie con la hebbeliana Marianna. Alla tempesta suscitata da questo dramma rispose con "Spettri" (1881) che solleva il terribile problema dell'ereditarietà, dramma che ha avuto molti imitatori (lo spagnolo José Echegaray ne "Il figlio di Don Giovanni", il greco Spiro Melas nel "Figlio dell'ombra") ed è il più rappresentato di Ibsen: il suo significato è che la verità non deve essere nascosta a nessun patto, come invece ha-

voluto fare la signora Alving seguendo un'illusione chimérica.

In antitesi a lei la madre del leale Rendalen — nel romanzo "Le vie di Dio" (1899) di Björnson — confessa al figlio la pazzia del padre e il giovane segue la via impostagli dal dovere ("Mio padre era pazzo... Mia madre mi disse un giorno delle cose che non devo mai scordare") sino a che non lo colga il male paterno. Nello stesso romanzo Ragni muore tubercolosa come il padre; e notiamo che anche Peer Gynt, figlio di un gaudente sciacquatore e beone, ne aveva ereditato il carattere.

Altra tempesta, e altra risposta in "Un nemico del popolo" (1882): il nemico è il dottor Stockmann che ha scoperto come l'acqua ferruginosa, che forma la ricchezza della borgata in cui vive, è inquinata. Ma, appena ha palesato la verità ai concittadini, questi, che vedrebbero sfumare i guadagni, gli si schierano decisamente contro costringendolo alla solitudine che plasma l'uomo più forte.

Ne "L'anitra selvatica" (1884), che è Edvige la quale si uccide in granaio, Gregorio Werle giunge alla conclusione che la vita è inutile; ne "La fattoria Rosmer" (1892), Rebecca e Rosmer muoiono per aver cozzato contro la tradizione; ne "La donna del mare" Ellida Wangel, cui è accordata libertà di scelta preferisce a un nebbioso avvenire l'affetto del marito Guido Manacorda osserva che è un arresto nell'opera isbeniana, ma in realtà non lo è.

infatti, è investito il problema, come ho detto della libertà, uno dei canoni isbeniani), in «Hedda Glæber» è il fallimento spirituale di un'anima senza fede.

«Solnes il costruttore» è il poeta che ha edificato tanto, coi suoi drammi, e che volendo salire ancora oltre cade (ma Hilda Wangel udrà nell'aria un angelico suono di arpe che mi ricorda il finale del «Faust»); «Il piccolo Eyolf» (1894), compreso, si uccide contribuendo a far sì che finalmente si accorgano di lui Allmers e Rita, i suoi genitori. «Gian Giorgio Berkmann» (1896) è un fallito dell'esistenza che troverà morte sotto la neve insieme con Ella Rentheim.

Ultimo «Quando noi morti ci destiamo» (1900) è la conclusione dell'opera e della vita di Ibsen, già sull'orlo della pazzia. Egli, come lo scultore Antonio Rubek, ha veduto solo l'opera d'arte e non la vita, in Irene, e con Irene sarà travolto dalla valanga. Il poeta ha guardato sconsolato nella sua vita trascorsa e ci ha lasciato questo testamento di dolore. I suoi sforzi sono stati vani; come i suoi personaggi, i quali non sono altro che lo stesso poeta, egli ha inutilmente vissuto. Si è tormentato senza cogliere l'amore: le donne dei suoi drammi sono morte prima che gli uomini si siano accorti di loro.

E neppure il supremo amore di Dio egli poté raggiungere.

Nei drammi di Hebbel lo sfondo è sempre religioso: Hebbel ha la coscienza che una Divinità esiste; Ibsen non sa se Dio esista e lo cerca; ma brancola nelle tenebre e si allontana sempre più dalla luce.

Luciano Serra

IL NOSTRO STUDIO

Una specie di «conversione» preparata dalle lunghe meditazioni estive per la scelta della facoltà è avvenuta in me dal giorno in cui sono entrata nell'Università. Da allora mi sono come maturata e ho capito che si potesse credere alla scuola, ai libri, allo studio: a tutto quello che fino ad allora mi aveva fatto sorridere e mi aveva qualche volta tediato. C'era stata senza dubbio, nel sorriso e nel tedio, la reazione contro argomenti «superati», contro le «cose di altri tempi»; ed ecco che ora gli «altri tempi» si vendicavano e sentivo in me il gran vuoto delle troppe lacune e la necessità di studiare.

Dopo un anno scolastico trascorso nelle aule e nell'ambiente universitario ho dovuto anch'io scandalizzarmi del modo diffuso di concepire lo studio.

Che le scuole medie sono piene di ragazzi e piene anche le Università, tutti lo sanno; ma questo affollamento significa poco: non basta affatto a dimostrare che sia sentita seriamente la necessità di una cultura, ed è anzi considerato da molti elemento negativo. Perché spesso molti studiano guardando solo al fine pratico; da cui certo non si può prescindere, ma che non deve indurci a scegliere i nostri studi soltanto in vista del guadagno che ci frutteranno. Proprio questa eccessiva valutazione del denaro finisce per soffocare le tendenze naturali, la passione vera e buona per uno studio piuttosto che per un altro; e quello che dovrebbe essere il desiderio di sapere diventa materialistico culto del denaro, della vita comoda.

Sintomo di questa mentalità tutta speciale del nostro secolo dinamico è la fretta di molti giovani, la smania di presto uscire dalla vita scolastica, l'impazienza di fronte alle lunghe vie del sapere.

Di fronte a questa affannata giovinezza che pure, col suo fisico vigore temprato nelle palestre, può riuscire simpatica, viene fatto di guardare non più sorridendo, ma con ammirazione penserosa a certi aspetti della vita culturale ottocentesca.

Che i più della nostra generazione c'estentino disprezzo per i «cimeli» dei salotti intellettuali, per quei sentimentali fervori, per le erudite pedanterie, per le polverose biblioteche, non è fenomeno dovuto a nuova profondità di pensiero né a conquistata larghezza di orizzonti, spesso è il prodotto di luoghi comuni, della troppa facile accettazione di un quadro ottocentico di maniere. Credo che dovremmo piuttosto inchinarci di nanzi agli studi tenaci, alla sapienza, alla serietà di quei Maestri con l'«M» maiuscola.

E infine, anche lasciando da parte tempi passati, una cosa mi sembra certa: dobbiamo trovare in noi stessi la coscienza della necessità di seri studi.

Arrivati ormai all'Università, al momento in cui s'iniziano studi che non sono più quelli o soltanto quelli deprecanti della grammatica e della sintassi, ma complessi e vari, dobbiamo sentire che la nostra cultura è anche un'arma indispensabile per il nostro credo.

Dobbiamo concepire lo studio non come fine ma come mezzo; e come mezzo non per una «posizione» nella società, ma, soprattutto, per la vita dello spirito.

Ricordiamo che in questo periodo della nostra vita lo studio

è il nostro primo dovere; che dobbiamo dargli tutto quello che possiamo, che, se la Provvidenza ci ha messi su questa strada privilegiata, abbiamo il dovere strettissimo di corrispondere a questo dono, ciascuno secondo le proprie possibilità e le proprie tendenze, ma tutti e sempre con la stessa buona volontà.

Avremo anche l'aiuto necessario per superare i momenti difficili inevitabili negli anni di studio; avremo, come in ogni cosa cui si è chiamati, un aiuto corrispondente a quanto ci viene richiesto. Credo che potremo amare il nostro studio solo se così concepito; ed è necessario che lo studio sia amato se non vuole essere meccanismo sterile ma diventare feconda cultura.

In questo modo gli anni universitari non avranno servito solamente alla sospirata conquista di una laurea e di una proficua situazione sociale: lo studio sarà stato per noi ginnastica del pensiero, ci avrà aperto una visione più chiara e più larga di problemi della vita, si sarà trasformato in nutrimento delle nostre energie; e dalle aule universitarie usciremo migliori.

Silvia Pintor

Tra i libri

R. BACCARI - La volontà nei sacramenti. Milano, Giuffrè, 1941. Pagine 188, L. 25.

Il prof. Renato Baccari, della R. Università di Messina, già noto per varie altre sue pubblicazioni in materia di diritto canonico ed ecclesiastico, in questo volume riesamina, dal punto di vista giuridico, quanto insegnano i teologi circa la volontà nei sacramenti, non senza premettere delle sintetiche nozioni generali sulla volontarietà degli atti umani, e sulla volontà negli atti giuridici in genere.

Il tema è di grandissimo interesse: basti pensare all'importanza che esso ha per lo studio dei sacramenti come atti giuridici, ossia per determinare la natura giuridica dell'atto di amministrazione e ricezione di un sacramento. A questo problema indubbiamente il Baccari porta un contributo notevole, perché, esponendo con la massima chiarezza la dottrina teologica sulla volontà nei sacramenti (e l'esposizione del B., oltre alla parte generale, comprende una analisi dettagliata della dottrina circa i singoli sacramenti), appresta il materiale più necessario, e più bisognoso di elaborazione, per un simile studio.

Sarebbe forse stato desiderabile che l'A. avesse maggiormente considerato l'influenza che la presenza o la mancanza dell'una o dell'altra specie di volontà richieste per la validità o per la lecita amministrazione dei vari sacramenti, ha sugli effetti giuridici dei sacramenti stessi. Qua e là qualche affermazione non sembra del tutto convincente. Queste lievi osservazioni non impediscono però di giudicare molto favorevolmente questa utile pubblicazione.

Cip

CINEMA Sancta Maria Amore imperiale

Mentre la critica ufficiale l'ha posto in disparte, tacitamente congiurata, il cinema s'è ricordato di Guido Milanese, il facile, fantasioso, distinto scrittore, appassionato del mare, e più ancora delle avventure un po' borghesi, un po' piccanti, spesso pepate e galanti, non mai truculente o donchisottesche.

Nelle pagine delle storie letterarie un nome così popolare non è stato accolto: certo perché ai dilettanti della narrativa va precluso tale onore, perché al Milanese fa difetto eleganza e accuratezza di stile, finezza e vastità d'intuito propri dell'artista, non del romanziere. Il suo elementare procedimento, col quale impianta audaci canovacci dall'ordito alquanto sconnesso per la sommaria elaborazione, la sobria e schietta avvenenza degli episodi e dei personaggi suoi, ha precacciato al «genere» larga diffusione in particolare nella classe dei giovanottelli e delle signorinette. Proprio come il Salgari (fatte le debite proporzioni, beninteso!) aveva raccolto strepitosi consensi fra i ragazzi d'ogni condizione.

Il congegno delle creazioni di Guido Milanese, che nulla hanno di macchinoso, doveva piacere quasi per forza di cose a qualcuno di quelli che tengono i fili della cinematografia nostrana; il lato spettacolare, che sussiste in potenza nel racconto, s'accresce e si valorizza sullo schermo.

«Sancta Maria» mette in luce qualche ingenuità, è vero; ma, pur mantenendosi esteticamente in modesti confini e con limitate ambizioni, il film dà il giusto rilievo ad una garbata e onesta storia d'amore.

E con briosa vivacità ci fa assistere a vicende emotive, fortunate, cui la lieve deficienza di vero-

simiglianza non diminuisce neanche per un momento l'interesse degli spettatori.

Conchita Montes avrebbe voluto essere una spregiudicata giornalista, permeata di perverse leggi morali attinte all'«inferno rosso». Al contrario, tutta l'espressione del viso e tutto il fascino gentile della personcina pare si sforzino di contraddire il partito preso e catalogarla fra le signorine dabbene facili al sentimento. Le sue fermissime convinzioni, lo scetticismo ostentato, rimangono soltanto esteriori.

Di scarsissimo impegno la parte di Falconi. L'eterno, impenitente ganimede, messo nei panni d'un pacifico missionario, ha lavorato con sciatta pigritia mostrando, spesso inopportuno, un'ombra di sardonica ironia o di melencolo umorismo o di placida, inerte filosofia in certe situazioni che esigevano pathos, concitamento, dramma. Un Falconi sacerdote acceso di sacro zelo, non ce lo eravamo immaginato e non ce lo figuriamo tuttora che come parodia di serietà, caricatura fuori luogo.

Edgard Neville s'è lasciato prendere la mano dal soggetto e dagli interpreti; ha diretto senza infamia e senza lode.



Amore Imperiale è la storia della giovanile, bizzarra esuberanza della Principessa Elisabetta, figlia di Pietro, il Grande, nella fastosa cornice di quella corte zarista che abbiamo imparato a conoscere da anni nelle minuziose ricostruzioni di pellicole d'ogni risma.

Questa strana giovinetta, oscillante paurosamente tra le pose più mascoline e i vezzi più sdolcinati del gentil sesso, s'invaghisce un bel giorno d'un ispido pastore. Se

lo rimorchia al palazzo imperiale. Se lo sposa.

Frattanto c'è il tempo di assistere ad un paio di congiure e ad una sollevazione di pretoriani i quali, sul finire, pongono in trono la loro meravigliosa capitana.

Degna di speciale menzione è la interpretazione di Claudio Gora.

D'una originalità totale appare quel suo atteggiarsi sornione, taciturno che si conviene mirabilmente al volto angolino, come scappellato, alla statura solenne e imponente. Il tutto in contrasto palese con la mobilità sprizzante vita e ardore di Luisa Ferida.

Costumi e ambientazione, pregevoli; difettosa, in misura rilevante, la sceneggiatura, perché banale e trita nel dialogo.

Elio Tartaglia

La rivista del Cinematografo

Edita dal Centro Cattolico Cinematografico (Corso Vittorio Emanuele 337 - Roma), è l'unica rassegna cattolica dedicata al cinematografo. I migliori cultori di cose cinematografiche presentano mensilmente tutti i film che vengono proiettati, dando giudizi morali ed estetici; discutono problemi morali, tecnici ed organizzativi, esprimendo — anche in forma polemica — qual'è il pensiero dei cattolici rispetto al cinematografo e quale deve essere il loro pratico atteggiamento.

Numerose fotografie ed un completo notiziario di quanto avviene in Italia e all'estero rendono più preziosa la rivista, la quale viene messa in abbonamento al prezzo di L. 20.

Ogni associazione, ogni cultore e appassionato del cinematografo deve conoscere la «Rivista del Cinematografo», consultarla e diffonderla.



Marcello Guarienti: «Prospetto»

LA MORTE CRISTIANA DEL LEOPARDI ALLA LUCE DELL'EPISTOLARIO

Dietro le tracce di uno studio di Luigi Federici apparso nella strenna casanoviana del 1933, Agostino Vian ha informato i lettori dell'«Osservatore Romano» dei dubbi che assistono a delle conclusioni che imbrano a lui e ad altri più probabili intorno alla morte e alla sepoltura di Giacomo Leopardi. La questione, sollevata la prima volta dal «Corriere della Sera», è stata riproposta da Vian, attente la morte cristiana del Leopardi, e il seppellimento nel camposanto dei colerosi. Ma il Tagliatella medesimo, nel testo e in una nota della sua seconda memoria, dimostra con argomenti molto solidi e convincenti, che al documento si deve prestare fede riguardo alla prima notizia anche se la seconda è inesatta: d'anzi ammette che in queste registrazioni parrocchiali riguardo al luogo del seppellimento le insattezze non sono rare, perché non è cosa che interessi il parroco. Con questa ammissione egli ha scalfato il solo fondamento positivo della sua tesi, che il Leopardi fosse sepolto nel camposanto dei colerosi.

La questione non ha grande interesse; ma non mi sembra giusto ammettere senza buon fondamento nuove accuse contro una persona, i Ranieri, che non si può difendere. Invece quanto alla somministrazione dei SS. Sacramenti, anche se si può dubitare della sincerità dell'assicurazione data dal Ranieri a Moraldo, negar valore alla annotazione «stereotipa e anonima» del registro parrocchiale dell'Annunziata, la testimonianza del segretario del Nunzio pontificio a Napoli Mons. Bajetti, quella riferita dal Federici di quel notaio Leonardo Anselmi di Porto Maurizio, unite alla confessione orale del Ranieri riferita dalla poetessa Alinda Brunamonti Bonacci sono tali da levare ogni dubbio; tanto più che, come fu già osservato, anche il racconto del Ranieri nei *Sette anni di esilio* è tale da lasciar pensare che i Sacramenti in ogni modo dal poeta erano stati desiderati. Tuttavia non oserei dare alle parole dell'ultima lettera del Leopardi citate dal Vian il significato che egli dice. Il poeta prega tutti i suoi di raccomandarlo a Dio «acciocché, dopo che gli avrà riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai suoi mali fisici, che non possono guarire altrimenti». In troppi altri luoghi ci ha detto i motivi per cui la morte a lui era buona, e non c'è nessun indizio che qui egli intendesse dire una morte cristianamente buona. Ma invece ha molta importanza il fatto che, sentendosi molto prossimo a morire, egli si proponesse fermamente di tornare a Recanati. Non era un pensiero nuovo: già in una lettera del 16 agosto 1827 al Puccinotti: «Se mi sentirò male assai, verrò a Recanati volentieri morire in mezzo ai miei». Questo suo pensiero costante combina perfettamente colla confessione del Ranieri, che il Leopardi si era fatto giurare da lui «di chiamargli il prete se lo vedesse in pericolo» perché voler morire fra i suoi significava esser pronto a ricevere prima i SS. Sacramenti; il Ranieri doveva fare per lui in caso di necessità quello che i suoi non avrebbero mancato certamente di fare. E nondimeno le ultime poesie del Leopardi, *Il tramonto della Luna* e *La Ginestra* sono o sembrano essere fra le più contrarie alla religione cristiana. A chiarire questo enigma poco aiuto può darci lo *Zibaldone*, nel quale negli ultimi anni veva quasi smesso di scrivere; bisogna cercare nell'epistolario, quale, ci dato nell'ultima eccellente e completissima edizione testè terminata dallo Le Monnier: contiene molte lettere ignote alle precedenti edizioni, integrate quelle che si leggevano mutilate, intercalate quelle corrispondenti a lui, e un commento ampio, informatissimo, diligentissimo, come tutte le cose che faceva il compianto professore Moronini.

In una nota lettera al Brighetti del marzo 1836 il Leopardi, scherzando in poca riverenza intorno a certi immagini che a Pasqua si offrivano i recanatesi al Curato, dichiara che lui «non prende Pasqua». Ma due anni dopo, quando morì il suo fratello

Luigi, il padre gli scrisse pregandolo di comunicarsi come avevano fatto tutti in famiglia, ed egli rispose di averlo fatto: non volergli prestare fede qui mi sembra un profanare l'intimità di quel dolore che fu in lui profondissimo.

Nel 1832, nel tempo della passione per Apasia, egli scriveva al padre protestando il suo desiderio ardentissimo di morire: «Chiamo Iddio in testimonianza della verità di queste mie parole. Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte (sino a far tridire e novene) per ottenere questa grazia». Anche a queste ultime parole in si è voluto prestar fede, attribuendole al suo proposito di celare al padre la propria miscredenza. C'era già per il mondo i suoi libri stampati; come poteva ingannare il padre sulle sue opinioni? E che bisogno d'aggiungere quella parentesi tenzognera e, qui, se menzognera anche sacrilega, dopo aver parlato delle sue ardentissime preghiere al Dio? Quando scriveva quelle parole il bisogno di pregare era in lui veramente fortissimo: nella disperazione aveva pensato di scrivere un libro che era anche preghiera a Iddio: non gli bastò il cuore di orarlo a termine, scrisse invece *amore e morte*; dove invocava e prega la Morte immaginandola divinità benefica («Bellissima fanciulla - dolce a veder, non quale — la dipinge la codarda gente»); così risparmiò di maledire nel medesimo tempo che pregava, come nell'abbozzo dell'*Inno ad Arianna*. Ma aveva bene che quella amabile divinità della Morte era una sua fantasia: se nondimeno il suo bisogno di pregare perdurava, non è estraneamente verosimile che tornasse tale, anche senza volerlo, alle sole sue preghiere che aveva appreso e ritato in un tempo lontano col febre innocente del fanciullo, che teneva involontariamente alle consuetudini pie di quella famiglia; nido mpre bramato dei suoi affetti più cari?

Lo scoppio violento forse della sua incredulità è o sembra essere nella lettera al De Sinner del 24 maggio 1832, opportuno rileggere il passo: «Vedete benissimo che è assurdo attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa. Quali che siano le mie intenzioni, che altri ha creduto bene mettere in mostra, e un poco forse le ha esagerate in questo giornale avuto sufficiente coraggio per cercare di diminuirne il peso: con delle frivole speranze di una eterna felicità futura e sconosciute con una codarda rassegnazione i miei sentimenti verso il destino sono stati e sono sempre quelli che ho espressi nel *Bruto Minore*. Questo medesimo coraggio ha fatto che, condotto dalle mie ricerche a una filosofia dispettata, non ho esitato ad abbracciarla tutta intera; mentre l'altra parte soltanto la vita degli uomini, che hanno bisogno di perdersi nel merito dell'esistenza, fa cessare i loro ostinamenti a voler considerare le mie opinioni filosofiche come un'utopia delle mie sofferenze particolari ad attribuire alle mie circostanze materiali ciò che è nato soltanto dal mio razionalismo. Prima di morire vo protestare contro questa invenzione della gente debole e volgare, e pagare i miei lettori che si applicano a distruggere le mie osservazioni e i miei ragionamenti piuttosto che accusare le mie malattie».

Per valutare esattamente queste parole, bisogna connetterle col fatto che le ha provocate. Egli uscì in una rivista tedesca, l'*Herus*, due articoli sul Leopardi, di quali uno gli rammentava le concezioni che avrebbe potuto trovare nella religione l'altro riferiva la tristezza e le sue sventure personali. Era un avvilire miseramente la poesia. Il motivo della sua disposizione era stato che nel sistema del mondo insegnatogli dai filosofi l'esilio della virtù non avesse senso né, ogni spirituale bellezza fosse stata. E quelli supponevano che «si lamentasse delle sue disgraziate, e gli offrivano il conforto della religione. Non aveva tutti i modi di rispondere: «Non cerco vostre consolazioni, cerco la verità; sento che non c'è, ma con lo stesso sentimento di quello che la religione deve essere». Manzoni aveva in quel saldo fondamento che essa è l'esercizio della virtù come delle prove più forti della sua vita. Il Leopardi rispondeva a quon-

solatori citando il suo *Bruto Minore*: cosa che merita di essere considerata da quei teorici che vogliono l'arte vivente per sé sola, intuizione pura, non interbidata da nessuna preoccupazione pratica: il Leopardi, dopo aver immaginato il suo Bruto, lo prendeva per modello della sua disciplina interiore. Se veramente sia stato sempre fedele a quel modello è un'altra questione, di cui parlerò dopo. Altre cose meritano di essere considerate in quel passo. In primo luogo Bruto medesimo non è ateo, e non nasconde la sua preoccupazione del giudizio divino: «Spiace agli Dei chi violento irrompe — nel Tartaro». Non è parola meramente poetica; è un dubbio reale del Leopardi; ritorna nel *Dialogo di Plotino* e di *Porfirio*, dove appunto Plotino usa questa riflessione per distorcere Porfirio dal suicidio, e Porfirio non sa rispondere altro che biasimando Platone di avere introdotto negli animi degli uomini un dubbio dal quale non si possono liberare in modo alcuno, e per il quale «la quiete e la sicurezza dell'animo sono escluse in perpetuo dall'ultima ora dell'uomo». E nella lettera del 3 luglio 1832 a suo padre scriveva che «se la morte fosse stata in sua mano», avrebbe fatto a meno di ricorrere alla famiglia per aiuti a vivere; «ma la morte bisogna aspettarla da Dio». Certo non era solo il timore di Dio che gli impediva di uccidersi; era anche e forse più, l'amore dei suoi si-

questa: che «la Natura è grande, e di un amico quale era stata la sua modesta parte in questo campo speculativo: non presumeva di aver fatto nessuna scoperta, ma solo di aver detto con coraggiosa franchezza quello che certamente era nell'animo di tutti. E' vero che aveva teso poi lo sguardo doloroso, con tutta l'anima, ai misteri ultimi dell'essere: la meditazione del pastore abbraccia l'uno e l'altro infinito, tanto del mondo esterno come di quello interno, e tocca i motivi più essenziali; ma si consuma nel dubbio. Ancora negli ultimi anni andava domandandosi se l'uomo non è che materia o se è anche spirito. «In parte anche gentile». Gli mancava il discernimento speculativo da poter gustare la parola famosa di Pascal sulla dignità dell'uomo: «esso non è che una canna, la più debole delle creature, ma una canna che pensa». I suoi ragionamenti erano per immagini, ragionamenti di poeta. Per poter credere alla dignità dell'uomo non gli bastava la dote del pensiero, gli occorrevano i nobili ed alti pensieri; e se poi considerava, come nella *Ginestra*, l'estrema caducità e debolezza dell'uomo, non poteva fare a meno di pensare che un essere tale manifestamente non è tenuto in nessun conto dalla divinità.

In una lettera al De Sinner scriveva dolcemente (VI, 150): «Veramente il sentimento è cosa rara, non so-

incerto; e poco più tardi immaginava di scrivere un romanzo, all'eroe del quale, si noti bene, morendo giovanissimo, dovevano non mancare i conforti della religione, «ch'egli chiamava (la cristiana), l'unica conciliatrice della natura e del genio con la ragione».

Ma, come ho detto, Dio non gli aveva dato una forza di speculazione da poter contrastare ai convincimenti del secolo; invece gli aveva dato una anima profonda, da poterne misurare il danno morale e la desolazione. E accettò quel dolore, e volle esserne la voce; e gli fu pena acerbissima il sentirsi frainteso e contraddetto: aveva creduto che «le sue voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse» (*Dialogo di Tristano e di un amico*).

Ma la conversazione del mondo nulla detrasse mai all'amore tenerissimo per i suoi. Le prove ne sono continue nell'epistolario; ma piace sentirlo ripetere dalle persone che lo avvicinavano a Firenze. Il Moronini s'informa (Ep. VI, p. 253) che nell'aprile del 1833 suo padre Moraldo, per una triste voce che era corsa, creduto quasi in fin di vita, scrisse al p. scoliopio Stanislao Gatteschi perché cercasse di toccargli il cuore, inducendolo a tornare, alla casa paterna, e ad abbandonare gli amici «giacobini», che non potevano non perderlo per sempre. Lo scoliopio rispose scusandosi per essere troppo difficile entrare in temi di coscienza

lui giovane di 28 anni, timido e poco colto, con un uomo di 35 anni, letteratissimo, e, a quanto si diceva, molto saldo nei suoi pensamenti. Gli mandava poi le notizie che aveva potuto raccogliere della sua salute e del suo modo di vivere. Riferiva anche dei suoi rapporti col padre: «E' molto caldo fautore delle repubbliche contro alle opinioni del padre, che è caldo e legittimista. Questa è la ragione per cui non vuole con lui relazioni, né vuole con lui abitare. Egli però ne parla con molto rispetto e tenerezza». L'accento alle idee repubblicane di Giacomo va interpretato con discrezione, tenendo presente che era recente lo scandalo dei reazionari *Dialoghetti* di Moraldo, stati creduti comunemente di Giacomo, finché questi non aveva protestato pubblicamente. Moraldo era caldo legittimista, ma era anche strettamente campanilista, mentre Giacomo voleva essere italiano e non recanatese.

Comunque ognuno avrà notato il commovente accento al rispetto e alla tenerezza con cui parlava di suo padre, e come per motivo del suo disaccordo con questo sono indicate unicamente le opinioni politiche e non quelle religiose.

Non soltanto non era motivo di incompatibilità fra Giacomo e la famiglia la religione: fu già notato l'uso singolare che per lungo tempo mantenne nello *Zibaldone* di indicare le sacre ricorrenze accanto alle date delle sue note, nelle lettere alla sorella più volte ricorda le feste solenni, rammentandosi di non potersi prendere parte colla famiglia; e in famiglia sapevano come gli erano cari questi usi: quando, nel tempo che era a Pisa, morì il suo fratello Luigi, il padre diceva a tutti: «Il povero Giacomo adesso pensa a noi e alla nostra festa di San Leopardo, e non sa come questi giorni festosi sono convertiti per noi, e lo saranno fra poco per lui, in giorno di lutto e di pianto interminabili» (Ep. V, p. 81). Nè s'ingannava: Giacomo infatti, ignaro, aveva scritto alla sorella domandandole se avevano la solita scampagnata (ivi, p. 74).

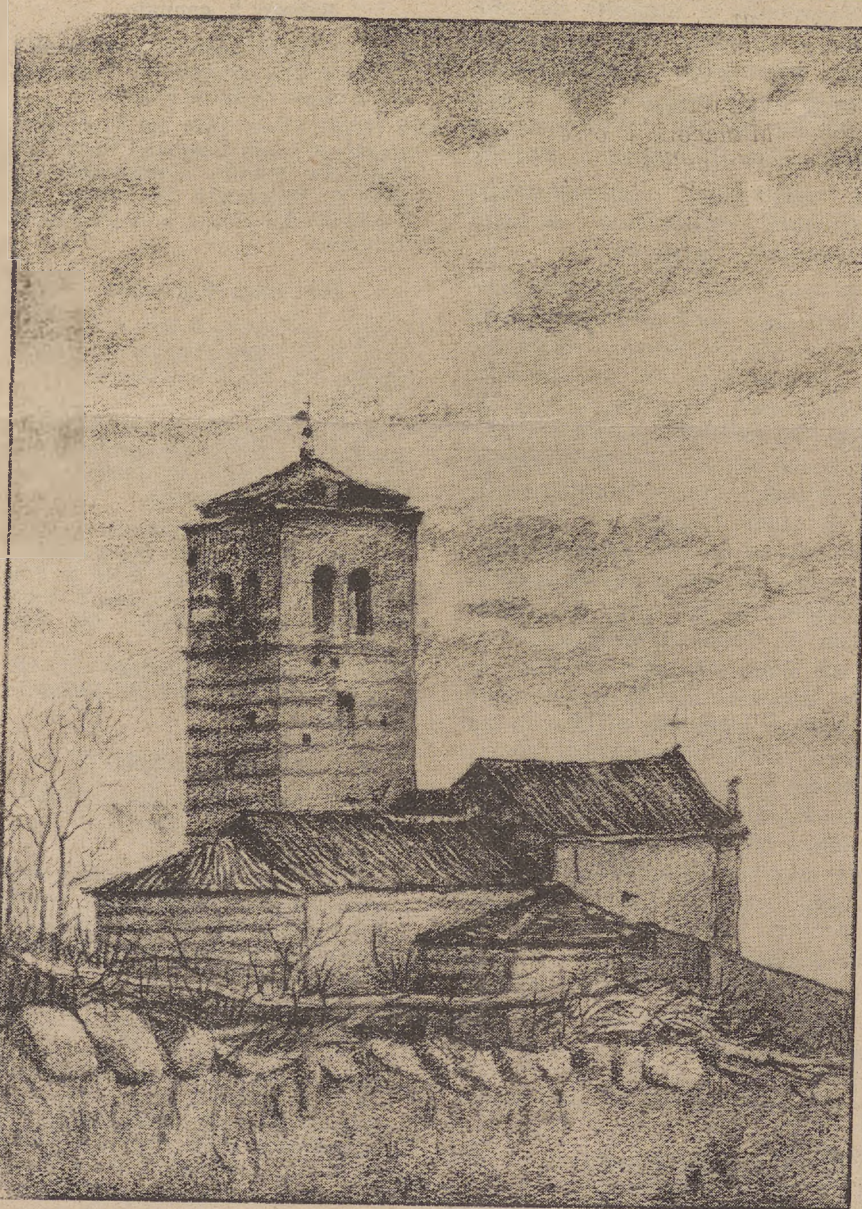
Ho detto che per amore degli uomini aveva assorbito il veleno della loro filosofia. Per amore dei suoi sembra che acconsentisse con gioia, quando era con loro, ad osservare, almeno in qualche parte, le pratiche cattoliche. «Perché l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambo le mani questi ultimi avanzati e queste ombre di quel benedetto e beato tempo» (Ep. I, p. 321). Quell'anima delicatamente armoniosa doveva soffrire di non sentirsi più unita colla sua famiglia, in questi affetti; e il dimenticare qualche volta i duri insegnamenti della sua filosofia era ancora conforme ai consigli pratici di quella medesima filosofia (vedi l'ultima pagina del *Dialogo di Tristano e di Eleanora*).

Tornando al tema del modo d'immaginare la morte, quella violenza

del *Bruto Minore* non era propria della sua anima amante: i toni crudi di questo sono già molto ammorbiditi nell'*Ultimo canto di Saffo*. E poi via via le figurazioni successive di *Amore e morte*, del *Consalvo*, del canto *Sopra un bassorilievo sepolcrale*, della *Ginestra* è vero che il poeta si rifiuta alle credenze cristiane, ma rivolgendo l'odio contro la Natura, si astiene dall'accusare la divinità, e nei rapporti con gli uomini e con Dio inculca, non tutte, ma alcune delle virtù cristiane: amore verso gli uomini, umiltà, rassegnazione. Ma quel piegare la testa innocente senza resistere sotto il fascino mortale è cosa molto gentile nella ginestra; non basta ad un'anima pensante ed amante. Il Leopardi non ha mancato di dirci in chiare note com'egli desiderava di morire alla fine del *Dialogo di Plotino* e di *Porfirio*: «Attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro: e andiamoci incoraggiando e dando mano e soccorso scambievolmente, per compiere nel miglior modo questa fatica del vivere. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dormiremo; e anche in quell'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno, e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora».

Ci fermeremo qui? Supporremo che ad un'anima così vasta, che aveva abbracciato nei suoi pensieri la patria e l'umanità e l'universo, bastassero poi nel punto di morire le consolazioni e il ricordo e l'amore dei prossimi? Una coscienza morale così elevata non avrà sentito il bisogno in fine di render conto della propria vita? Il *Dialogo di Tristano e di Eleanora* e la *Ginestra* medesima son già in parte ripensamenti e giustificazioni dell'opera propria, dinanzi agli uomini se non dinanzi a Dio.

Se noi aggiungiamo a queste considerazioni il bisogno di sentirsi spiritualmente unito coi suoi nella sua



G. B. Cavalleri: «Studio»

mili, come si vede dal *Dialogo di Plotino* e di *Porfirio* e da parecchi luoghi bellissimi dei *Canti*. I due motivi del resto appartengono alla medesima sfera della vita cristiana.

In secondo luogo, in questa lettera al De Sinner, come nel *Dialogo di Tristano e di un amico* parla della filosofia «dolorosa, ma vera» alla quale lo avevano condotto le sue ricerche. La filosofia del Leopardi! In quale delle sue opere approvate se ne trova un'esposizione ragionata, ne sono indicati i fondamenti? Si trovano bensì le sue ricerche nello *Zibaldone*; quando ebbe veduto le conclusioni a cui era condotto nei riguardi della vita morale, si può dire che chiuse il libro, e non fece più altro che lamentare la terribilità di quelle conclusioni.

Quelle ricerche riguardano appunto solamente i bisogni e gli atti più elevati dell'uomo: tutto il resto, i principi metodici, i fondamenti metafisici, sono presupposti. Egli stesso ci dice nel *Dialogo di Tristano e di Eleanora*, e in quello di *Tristano*, priva d'amore, fondata nel nudo ed arido razionalismo, «disinvenitrice od inventrice del nulla», come l'aveva definita l'Alfieri. Egli ne ebbe subito una impressione molto penosa; e una delle prime osservazioni che annotava nel suo diario era

lo in Parigi, ma in tutto l'universo». Parole tali non possono esser dette se non da uno che sente in sé eminenti le qualità del cuore anche più di quelle dello spirito, e che ha sofferto molto di non sentirle corrispondere. Infatti aggiungeva: «Non vi stancate di amarmi; non troverete in me altri meriti, ma un animo amante, anzi amatissimo, mi troverete fin ch'io viva». Può sembrare un paradosso; ma alla prima radice di quel rivolgimento interno che lo sviò dalla fede sta un atto di amore.

Una delle sue prime parole a colui che gli si affresse consolatore nel travaglioso sbocciare del genio, è un grido d'amore: «Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatte gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere» (Ep. I, p. 82). L'animo grande non poteva stare contento a Recanati: sognava l'amore di tutta la terra. Amare significa anche pensare, sentire, operare in comunione con gli altri uomini; e il Leopardi aveva teso l'orecchio avuto alle voci del mondo, aveva voluto conoscerne la mente e l'anima. Or quelle voci gli portavano una filosofia orgogliosa e la ragione è piccola». Era ancora

ATTUALITÀ FRANCESCANA

P. DIOMEDE SCARAMUZZI dei Minori, il noto illustratore e studioso di filosofia e teologia francescana, ha pubblicato in un elegante volume una raccolta di saggi che per la ricercata sobrietà dello stile, la sicurezza di informazione e l'opportuna scelta dei temi, deve figurare in ogni biblioteca sia di ecclesiastici che di laici desiderosi di seguire le più rappresentative manifestazioni della vita culturale cattolica in Italia.

Diomede Scaramuzzi
SAGGI DI TEOLOGIA E DI STORIA
Un vol. in 16° di pp. 304 L. 20

«E' una fiaccola che ci illumina in questi tempi così deserti di amore. Preziosa mi è parsa la parte francescana e specialmente i capitoli sul Santo, su Dante, su Antonio da Padova, su San Bonaventura. E' un libro che mi ha promesso di tenere sul mio tavolo di lavoro per attingervi forza in certe ore grigie».

Arnaldo Fortini
Podestà di Assisi
richiesta a
EDITRICE STUDIUM - ROMA
c/c. postale 1/12429

vita più intima e nei passi più gravi, e il sospetto non mai spento dell'oltretomba, e il bisogno inesaurito d'amore, diventa credibilissimo che il Leopardi desiderasse di non dipartirsi da questa vita senza quest'ultimo atto di amore che è la somministrazione dei Sacramenti.

Credo che bisogna andar molto cauti a supporre l'intervento improvviso e miracoloso della Grazia, quando non è attestato espressamente. E' un mistero troppo alto, da non potersi toccare così facilmente. Il più spesso credo che la Grazia operi lentamente e per vie nascoste nella nostra vita. Non è del tutto ammissibile e probabile che la Grazia di Dio si servisse degli affetti più puri di quella pura anima, dell'amore dei suoi, dell'amore degli uomini, del timore pure così indeterminato di Dio, per richiamarlo e conciliarlo a sé?

Giulio Augusti

AI FUCINI MILITARI

Avvento 1941

Carissimi,

dove vi raggiungerà questo saluto della Fuci? Per qualcuno forse esso sarà un benvenuto in occasione di una licenza che gli permette di passare qualche giorno in famiglia. Ma a molti, forse ai più, lontani dalla casa, giungerà come una voce gradita che richiama, insieme alla famiglia, l'altra più grande famiglia della Fuci e dell'Università, in questi giorni di feste natalizie.

Vi scrivo per dirvi, a nome della Fuci, che pensiamo a voi in questi giorni, che preghiamo per voi, che attendiamo con ansia il momento di potervi rivedere qui tra noi, quando il vostro compito sarà ultimato, quando la Provvidenza vi ricondurrà.

La nostra preghiera è questa: che il Signore vi dia forza e letizia, che vi conceda di gustare il senso profondo del mistero natalizio. Come lo abbiamo pregato nell'Avvento, così lo pregheremo a Natale, all'Epifania, per i fucini, per tutti gli universitari militari, per tutti i combattenti. Ci uniremo alla vo-

stra offerta per meritare alla nostra patria e al mondo il grande dono della pace annunciata a Betlemme.

E se qualche volta un'ombra di oscurità passa sulla vostra anima, e la vita e la storia vi appaiono cose tanto difficili, e un senso di fatalismo minaccia di prendervi, ricordate che col Natale di Cristo una forza nuova e una luce nuova è entrata nel mondo, che offre a tutti argomento di speranza e di gioia. Rinnovate la vostra fede nella forza divina e nell'amore divino che sono venuti al mondo e alle anime coll'apparizione del Cristo.

Rientrate un po' in voi stessi in questi giorni, nell'umiltà e nel silenzio che ci vengono suggeriti dal mistero natalizio, e la rievocazione di questo mistero vi parlerà e vi farà del bene.

Mettete la vostra vita con tutta la generosità al servizio della gloria di Dio, e una pace sempre più grande si farà nel vostro cuore, e sarete, sia pure attraverso il compimento dei duri doveri della guerra, dei costruttori dell'avvenire cristiano della patria e della pace cristiana del mondo.

Con affetto

Sac. Emilio Guano
Vice Assistente Centrale

LIBRI PER MEDITAZIONE

Il libro per eccellenza — anche per la meditazione — è *La Sacra Scrittura*. Anzitutto i Santi Vangeli sui quali non meditiamo mai abbastanza. Poi gli Atti degli Apostoli, le Lettere di S. Paolo e degli altri Apostoli, infine tutta la Bibbia. Perché la lettura di questi libri sia fruttuosa occorrerà che chi voglia servirne per meditare ne abbia già una prima conoscenza.

◆ Vasto e ricco campo di meditazione offre poi la *Liturgia*, in particolare la S. Messa di ogni giorno.

◆ Ottimi sono in genere tutti gli scritti dei Santi, cioè di quelli che hanno imparato l'inesauribile ricchezza dell'amore di Dio e i prodigi della Sua vita in noi non solo dallo studio, ma pure da doni particolari di grazia e dalla pratica eroica della virtù.

◆ Libro fondamentale è sempre: *L'imitazione di Cristo* del quale tante generazioni cristiane hanno tratto indirizzo e conforto.

◆ Indichiamo ora alcuni libri tra i moltissimi adatti per meditare anche se non sempre espressamente ordinati a ciò.

Tra i libri suddivisi in brevi trattazioni che possono prestarsi a meditazioni quotidiane ricordiamo:

BONDENON: *Meditazioni sul Vangelo*. Editrice Fiorentina, Firenze.

PIERRE CHARLE, S. J.: *La prière de toutes les heures*. Museum Lessianum, Lovanio. (Ed. italiana: Marietti, Torino).

D. C. MARMION O.S.B.: *Paroles de Vie en marge du Missal*. (Ed. ital. Marietti, Torino).

A. D. SERTILLANGES O. P.: *Meditazioni*. Ed. Morcelliana, Brescia.

— *Affinità*. Ed. Morcelliana, Brescia.

— *Doveri*. Ed. Morcelliana, Brescia.

◆ Tra gli scritti di Santi ricordiamo:

S. AGOSTINO: *De vita Christiana*. Tipogr. poliglotta Vaticana. (Ed. italiana S.E.I., Torino).

S. ANSELMO: *Preghiere e meditazioni*. S.E.I., Torino.

S. FRANCESCO DI SALES: *La Filotea*. S.E.I., Torino.

— *Trattenimenti*. Istituto di Propaganda Libreria, Milano.

Il nuovo indirizzo del Tenente Cappellano Don Sergio Pignedoli è: R. Nave «Giulio Cesare» - Ministero della Marina - Roma.

◆ Tra i libri di trattazioni di principi e di vita cristiana con intento formativo che offrono buona materia di meditazione ricordiamo:

BOSSUET: *Elevazioni a Dio sui misteri*. S.E.I., Torino.

G. BOZZETTI: *Tra noi e Dio*. Ed. Sodalitas, Domodossola.

— *Padre Nostro*. Ed. Sodalitas, Domodossola.

P. CHAUTARD: *L'anima dell'Apostolato*. S.E.I., Torino.

A. GOODIER S. J.: *La vita interiore del Cattolico*. Morcelliana, Brescia.

R. GRAF C. S. Sp.: *Si, Padre*. Morcelliana, Brescia.

— *Beati coloro che hanno fame*. Morcelliana, Brescia.

L. DE GRANDMAISON S. J.: *Écrits Spirituels*. Beauchesne, Parigi.

A. GRATRY: *La sete e la sorgente*. S.E.I., Torino.

D. ILDEBRANDO VAN HOUTIQUE O.S.B.: *La vita nella pace*. Lbr. editr. Fiorentina.

A. LETOUZEY: *L'Evangile e le devie*. Desclée de Prouver - Parigi.

D. C. MARMION O.S.B.: *Le Christ vie de l'âme*.

— *Le Christ dans ses misteres*. (Di tutti due si hanno le edizioni italiane).

V. MAC NABB O. P.: *Padre nostro*. Istituto di Propaganda Libreria, Milano.

R. PLUS S. J.: *Dieu en nous*. Apostolat de la prière, Tolosa.

— *Le Christ dans nos pères*. Tolosa. (Ediz. italiane: del primo L.I.C.E., del secondo Marietti). (Pure ottimi tutti gli altri dello stesso autore).

TANQUERREY: *Le grandi verità cristiane che generano nell'anima la pietà*. Desclée, Roma.

P. G. TISSOT: *La vita interiore semplificata*. Marietti, Torino.

— *L'arte di trar profitto dalle proprie colpe*. S.E.I., Torino.

◆ Ottime indicazioni nella formazione interiore si possono trovare nel libro di Mons. F. Olgiati: *La pietà Cristiana*. Vita e Pensiero, Milano.

STAMPA DELL'ANNUARIO

Si sollecitano Associazioni, Segreterie, Incarichi che ancora non l'avessero fatto a restituire al Centro il foglio rosso per l'aggiornamento dell'«Annuario» che è in bozze di stampa e che dovrà essere stampato prima della fine dell'anno.

NELLE ASSOCIAZIONI

Roma

Con un ottimo afflusso di matricole la Fuci romana ha ripreso il lavoro. La cerimonia inaugurale dell'anno accademico — preceduta la sera della vigilia da una funzione religiosa con discorso di Mons. Valentini — si è svolta domenica 21 novembre. Alle ore 9 l'Assistente dell'Associazione Maschile, Don Luigi Moresco, ha celebrato la Messa nella Cappella dell'Università ricordando, al Vangelo, i fucini romani caduti in questa guerra: S. Ten. Nini e S. Ten. Lucarini.

Nel pomeriggio nel salone Pio XI, dell'Associazione Maschile, si è avuta la seduta inaugurale alla presenza di autorità e di universitari. Oltre all'E.mo Card. Pizzardo ed all'Ecc. P. Gemelli, sono intervenuti il vice Presidente dell'Accademia d'Italia, Ecc. Vallauri, Professori e Assistenti della R. Università, il Rettore Magistralico dell'Università Gregoriana e molte famiglie di fucini richiamati.

Ha tenuto il discorso di apertura il P. Lombardi, della Civiltà Cattolica, che ha svolto il tema «Doveri dell'universitario nel momento attuale».

Ha chiuso la riuscita adunanza l'E.mo Card. Pizzardo ricordando il preciso dovere dell'apostolato che agli universitari cattolici incombe in modo particolare.

Sono giunti all'Associazione Romana telegrammi augurali della Segreteria di Stato, a nome del S. Padre, e di S. E. Mons. Montini.

Il Convegno di Caserta

Nonostante le difficoltà del momento e il numero non eccessivo dei fucini partecipanti, il Convegno di Caserta tenuto il giorno 13 dicembre è riuscito più che soddisfacente in un'atmosfera di fraternità cordiale. I partecipanti rappresentavano quasi tutti i Segreterati e le Associazioni della Campania.

Il Convegno si è svolto nell'Istituto Salesiano, nell'ampia sala del teatro, gentilmente messa a disposizione per quel giorno. E' stato presente Mons. Guano. La cerimonia si è iniziata con la celebrazione della Santa Messa nella Chiesa dei Salesiani. Ha celebrato il Sacrificio Eucaristico S. E. Mons. Gagnor che al primo Vaneggio ha parlato amorevolmente ai fucini. Ha avuto, quindi, luogo la relazione. Prima che il relatore Mons. E. Guano iniziasse a trattare il suo tema: «Le esigenze della fuci nel momento attuale», l'assistente della fuci femminile di Caserta don Nannola, Direttore dell'Istituto Salesiano, ha rivolto il benvenuto della Fuci casertana a tutti i presenti. Il relatore ha poi trattato abilmente e con accurata profondità le esigenze attuali della Fuci. I frequenti richiami all'ora in cui viviamo, il ricordo dei compagni combattenti e di quelli che chiamati al servizio militare nelle Caserme compiono il proprio dovere, hanno dato al Convegno un

È imminente

a pubblicazione del testo di Religione per l'Anno Accademico 1941-1942 (il anno del Ciclo quadriennale).

EMILIO GUANO

LE ORIGINI DEL MONDO E DELL'UOMO E LA PREPARAZIONE A CRISTO



Le copie si spediscono solo dietro prenotazione presso la Segreteria Amministrativa anticipando l'importo di L. 4 nel c/c postale di STVDIVM N. 1-12429

carattere consono al momento attuale. Vari problemi sono stati trattati vertenti sul contatto incessante che deve esistere tra i fucini ed i Compagni alle armi. La discussione, assai animata ha completato la relazione. Nella discussione si è trattato principalmente del contributo che le fucine possono dare in questo particolare momento.

Nella Cappella Reale Monsignor Guano ha tenuto la Meditazione finale e ha avuto luogo la Benedizione Eucaristica. La Meditazione ha avuto come tema «La dignità del Cristiano».

Era presente anche la vice consigliere Anna Mottola. Ai partecipanti al Convegno è stata data una medaglietta-ricordo.

Questa in sintesi, la giornata del Convegno di Caserta, giornata che è stata un accostamento tra i fucini per iniziare una nuova serie di attività. Il raccoglimento con cui si è svolto il Convegno ha dimostrato come esso fosse sempre necessario e quanto bene può esso fare per la singola formazione spirituale.

Le giornate di preghiera e di studio per i Laureati di A. C. I.

Come già abbiamo annunciato nello scorso numero, nella prima settimana di gennaio si svolgerà in Roma una manifestazione indetta dalla Sezione Laureati dell'A. C. I. di cui ora pubblichiamo il programma completo.

Sabato 3 gennaio

Ore 8: S. Messa nella Cappella del Preziosissimo Sangue al Verano, in suffragio di Iginio Righeiti.

Ore 16,30: Conferenza del Prof. Avvocato Antonio Boggiano Pico, del Pontificio Ateneo Lateranense e della R. Università di Genova, su «Vitalità del pensiero di Giuseppe Toniolo».

Domenica 4 gennaio

Ore 8,45: Recita di Prima e S. Messa di S. E. Mons. Bernareggi nella Chiesa dei SS. Domenico e Sisto all'Angelicum.

Ore 10,30: I Relazione generale: «La coscienza sociale del professionista», Prof. Paolo E. Tavian del R. Liceo di La Spezia.

Ore 16: II Relazione generale: «La dottrina sociale negli insegnamenti pontifici da Leone XIII a Pio XII», Prof. Avv. Francesco Vito dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Meditazione e Benedizione Eucaristica nella Chiesa dei SS. Domenico e Sisto.

Lunedì 5 gennaio

Ore 8,45: Recita di Prima e S. Messa per i Laureati Caduti e Combattenti.

Ore 10,30: III Relazione generale: «Orientamenti sociali delle costituzioni contemporanee», Prof. Avv. Ferruccio Pergolesi della R. Università di Bologna.

Ore 16: Relazione formativa: 1) per laureati: «Dignità cristiana della vita professionale», Mons. Dott. Franco Costa, Vice Assist. Centr. degli Univers. 2) per laureate: «Dignità cristiana della donna professionista», Prof. Angela Gotelli, segretaria nazionale per le Laureate.

Ore 17,30: Relazione su «Valori morali nei rapporti d'impiego», Prof. Avv. Francesco di Gennaro della R. Università di Roma. Meditazione e Benedizione Eucaristica.

Martedì 6 gennaio

Ore 8,45: Recita di Prima e Santa Messa in S. Pietro in Vaticano.

Ore 10: Adunanza per Assistenti e Incaricati Diocesani dei Laureati di A. C. I. a Largo Cavalleggeri 33.

Ore 12: Udienza Pontificia.

Ore 16: Relazioni professionali: 1) per professionisti forensi: «Contributo delle professioni forensi alla collaborazione sociale», Avv. Rino Pezzini del Foro di Bergamo. 2) per insegnanti: «L'educazione al senso sociale nella scuola», Prof. Laura Bianchini della Soc. Editr. «La Scuola» di Brescia. 3) per medici: «Valore etico del trattamento medico-chirurgico», Prof. Dott. Nello Palmieri della R. Università di Bari. 4) per ingegneri: «L'ingegnere e gli operai», Ing. Dott. Bruno Dedè di Roma.

Ore 17,30: Relazione organizzativa e chiusura. Meditazione e Benedizione Eucaristica.

Le meditazioni saranno tenute dal Rev. P. Gilla Gremigni M. d. S. C.

Direttore responsabile: ALDO MORO GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria» Via Banchi Vecchi, 12 - Roma

ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI A. C. I.

SETTIMANA DI STUDIO

Roma, 27-30 dicembre 1941-XX

PROGRAMMA

Sabato 27 dicembre

- Ore 8,30 - Recita di Prima e S. Messa nella Chiesa dei S. Marcellino e Pietro in via Merulana.
- » 10,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
- » 10,30 - Prima relazione: IL PROBLEMA DELLA FAMIGLIA NELL'ATTUALE CRISI MORALE E SOCIALE. (Introduzione allo studio del tema generale di quest'anno: LA FAMIGLIA). Rel. Prof. Fausto Montanari.
- » 15,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
- » 15,30 - Seconda relazione: VITA UNIVERSITARIA E GUERRA (Tema per la Giornata Fucina). Rel. Mons. Franco Costa.
- » 18,30 - Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione nella Basilica di S. Antonio in via Merulana.

Domenica 28 dicembre

- Ore 8,30 - Recita di Prima e S. Messa in San Giovanni in Laterano.
- » 10,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
- » 10,30 - Terza relazione: L'ORIGINE DEL MONDO E DELL'UOMO E LA PREPARAZIONE A CRISTO (Tema annuale del corso di religione). Rel. Mons. Emilio Guano.
- » 14,30 - Adunanza dei Presidenti (Ateneo Lateranense).
- » 15,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
- » 15,30 - Quarta relazione: FORMAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA. Rel. Ing. Augusto Pedulla.
- » 18,30 - Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione nella Basilica di S. Antonio in via Merulana.

Lunedì 29 dicembre

- Ore 8,30 - Recita di Prima e S. Messa in suffragio degli universitari caduti in guerra, nella Basilica di San Giovanni in Laterano.
- » 10,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
- » 10,30 - Adunanze di facoltà: Gruppo Lettere: LA FAMIGLIA NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA. Ra. Prof. Vittore Branca. Gruppo Diritto: LA UTILE PENALE DELLA FAMIGLIA. Rel. Prof. Avv. Camillo Corsanego. Gruppo Medicina - Scienze Naturali: LE TARE EREDITARIE FAMILIARI E LA LORO INFLUENZA SULLA VITA INTELETTUALE E MORALE. Rel. Dott. Agostino Maltarello. Gruppo Ingegneria - Architettura: LA CASA IN FUNZIONE DELLE ESIGENZE DELLA VITA FAMILIARE. Rel. Prof. Arch. Armando Dillon.
- » 14,30 - Adunanza degli Assistenti presso l'Associazione Romana Maschile.
- » 15,30 - Raduno presso l'Assoc. Romana Maschile, P. S. Agostino 20-a.
- » 16,— - Quinta relazione: LE MISSIONI IN TEMPO DI GUERRA. Rel. Prof. P. G. B. Tragella.
- » 18,30 - Recita di Vespro, Meditazione e Benedizione nella chiesa di S. Apollinare.

Martedì 30 dicembre

- Ore 8,30 - Recita di Prima e S. Messa nelle Catacombe di Priscilla (filobis 105 dalla Stazione Termini).
- » 10,30 - Sesta relazione sul tema: DIGNITÀ DELL'UOMO E DEL CRISTIANO. (Per gli universitari nella sede delle catacombe, rel. Mons. Franco Costa; per le universitarie nell'attiguo Monastero del Cenacolo, rel. Mons. Emilio Guano).
- » 15,— - Raduno nell'Ateneo Lateranense.
- » 15,30 - Settima relazione: ASPETTI DEL LAVORO FORMATIVO DELLA FUCI PER LA PREPARAZIONE DEI SOCI ALLA VITA MILITARE. Rel. Dr. S. Andreucci.
- » 16,— - Assemblea Federale.
- » 18,30 - Recita di Vespro, Meditazione, Te Deum e Benedizione nella Basilica di S. Antonio in via Merulana.

UDIENZA PONTIFICIA

Alle ore 11 di domenica 28, Sua Santità riceverà i partecipanti alla «Settimana di Studio». Pertanto gli orari di quella mattina verranno opportunamente modificati.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

Segreteria. — La segreteria della Settimana ha sede fino al 26 dicembre presso le Associazioni Universitarie di A.C.I. (Largo Cavalleggeri, 33) e dal 27 al 30 presso l'Ateneo Lateranense.

Tessera. — La tessera di partecipazione per i fucini e per le fucine dalla mattina del 27 al pomeriggio del 30 dicembre (sette pasti e tre notti) costa L. 100.

Alloggio e vitto. — Per i fucini l'alloggio e il vitto sono fissati presso il Pio Istituto di Ponte Rotto (Via dei Vascellari, 61).

Per le fucine alloggio e pasti sono presso le Suore di Cluny (Via Poliziano 38, già Via Leonardo da Vinci).

Adesioni. — Le adesioni dovranno essere comunicate entro il 20 dicembre a Largo Cavalleggeri 33 per i fucini; quelle delle fucine a Largo Cavalleggeri 32. Non si assume responsabilità per la sistemazione di coloro che non facessero pervenire in tempo la loro adesione.

Sede della Settimana. — Le adunanze saranno tenute nel Pontificio Ateneo Lateranense, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4.

Riduzione ferroviaria. — I partecipanti potranno ottenere la riduzione del 50% sui biglietti di andata e ritorno per Roma. La richiesta del relativo modulo, ACCOMPAGNATA DALLA QUOTA DI L. 12, dovrà farsi presso il proprio Ufficio Diocesano o dovrà pervenire tempestivamente alla nostra Segreteria Amministrativa.

Il biglietto ha la validità di giorni 20 e non è soggetto ad alcuna vidimazione, eccetto quella gratuita prima del viaggio di ritorno e nelle eventuali fermate intermedie.